Ex Libris

Russell Perry Sebold III

RACCOLTA

DELLE

ANACREONTICHE

DEL

VITTORELLI.

BERGAMO

DALLA STAMPERIA MAZZOLENI

MDCCCXXII.

FL DRPS FA/0289

... pudor est miscendus amori.

OVIDIO EROIDE IV.

A

DORI

CHE PRENDE LE ACQUE DI ARECOARO.

Or che Galen dischiude
L'acque Peonie a Dori,
O faretrati Amori,
Venitela a mirar.

Essa fra i bianchi lini
Dell'odoroso letto
Nel guardo e nell'aspetto
Venere istessa par.

Uno di voi, sbattendo
L'agili penne intorno,
Cerchi temprare il giorno,
E l'acque rinfrescar:

E un altro le rinversi
In lucido cristallo,
E al labbro di corallo
Le vada a presentar.

Alcuni, mentre Dori
Prende la tazza, e beve,
Godano lieve lieve
Il braccio secondar.

Chi al Nume d'Epidauro
Le vïolette appresti,
Chi gli consacri i resti
Del nappo salutar.

Volino gli altri intanto
Per le marmoree scale
Guidando ognun, che sale,
Al dolce limitar:

E vadano spïando
Dalla socchiusa porta
Quanti la Ninfa accorta
Sappia ne' lacci attrar.

Dunque Costei non bada (1)
Al medico divieto,
E Zeffiro inquieto
Ad affrontar sen va?

Punite, o biondi Amori,
L'orgoglio di Costei:
Punite un torto in lei,
Che offende la beltà.

Togliete a quelle guance
Il bel color di rose:
Non siano più vezzose,
O il siano la metà.

Togliete a quelle membra,
Che Doride non cura,
I pregi di natura,
Le grazie dell'età.

Ma forse un venticello
Ardito e repentino
In mezzo del cammino
Sorpresa, oh Dio! l'avrà.

Forse dal monte venne
Zeffiro all' improvviso
Per contemplar quel viso,
Che paragon non hà.

O Zeffiro scortese,
Vanne, e la bella Clori (2)
De' tuoi sì lunghi amori
Non abbia mai pietà.

Vanne all' Eolie grotte,
O spiritello infido,
Guai se lo sa Cupido!
Se Venere lo sa!

Sull'Ara d'Esculapio, (3)
Recate, o Pastorelle,
Due vaghe tortorelle
Eguali nel candor.

Io voglio offrirle al Nume
Su i mattutini albori,
Or che risorge Dori
Bella siccome un fior.

Pieno di luce nuova
L'occhietto cilestrino
Già medita il destino
Del più ritroso cor.

Già torna in quella faccia
Serena e lusinghiera
L' ilarità primiera,
E la magìa d'Amor.

Io stesso cinto il crine
Di pallidi amaranti
Dirò prosteso avanti
Al Dio benefattor:

Grazie, o figliuol d'Apollo,
Ch'odii le afflitte piume:
Grazie, pietoso Nume,
Dei mali sgombrator.

Se Dori tu salvasti;
Deh! fa che in quel bel seno
Giammai non venga meno
L' infuso tuo vigor.

Lieta e felice ognora
Viva la Ninfa mia,
E lungamente sia
L' idolo dei pastor.

AD
IRENE.

ANACREONTICA PROEMIALE

Cinto le bionde chiome
De la materna rosa
Su l'alba rugiadosa
Venne il fanciullo Amor.

E colla dolce bocca
Mi disse in aria lieta,
Che fai, gentil Poeta,
D' Irene lodator?

Questa lucente penna
Di Cigno immacolato
Sul desco fortunato
Io lascio in dono a te.

Serbala ognor geloso:
E scriverai d'amore:
Ugual è il suo candore
A quel de la tua fè.

I.

I carmi lusinghieri
Fille a richieder viene,
Ma i carmi son d' Irene,
E Fille non gli avrà.

Io posso darle un vago
Cestin, che ordii l'altrieri,
Ma i carmi lusinghieri
Non posso, e Amor lo sa.

Per tutte le altre Belle
Mi tace fra le dita
La cetra ammutolita
E nega di cantar:

Ma per la bella Irene
Tosto risponder s'ode,
E mille volte gode
Quel nome replicar.

II.

Il cagnolin vezzoso
De la vezzosa Amica
Entro la selva antica
Scherzando si perdè.

Ha bianco pel sottile,
Ha roseo nastro al collo.
Chi 'l vide, chi trovollo,
Insegnimi dov' è.

Ah non vorrei che in mano
Delle Napee giugnesse! (4)
Se lo ravvisan esse,
È fatto prigionier.

Odiano Irene a gara
Le Ninfe boscherecce:
Quel viso, e quelle trecce
Son due gran colpe inver!

III.

Zitto. La bella Irene
Schiude le labbra al canto.
Zitto. Non osi intanto
Moversi fronda o fior.

Tacete su quegli olmi,
O passere inquiete.
Taci, o Silvan: tacete,
Fistule dei pastor.

Ecco, l'ondoso Brenta
Fassi tranquillo e crespo:
Ecco, s' infiora il cespo,
Ecco, s' inerba il pian.

No che follie non sono
I raddolciti pardi:
No che non son bugiardi
I muri del Teban.

IV.

In solitaria stanza
Langue per doglia atroce:
Il labbro è senza voce;
Senza respiro il sen.

Come in deserta ajuola,
Che di rugiade è priva,
Sotto alla vampa estiva
Molle narciso svien.

Io dall'affanno oppresso
Corro per vie rimote,
E grido in suon che puote
Le rupi intenerir:

Salvate, o Dei pietosi,
Quella beltà celeste:
Voi forse non sapreste
Un' altra Irene ordir.

Lucido vaso io mando
Pien di odorifer'acque,
Che spremere mi piacque
Da cento e cento fior.

Non ricusarle, o Bella,
Secondo il tuo costume:
Più di qualsiasi Nume
È permaloso Amor.

Doman nell'antro cheto
Quando s'inalba il monte,
Aspergine la fronte,
E il seno virginal;

Quel sen, che nutre un core
Di pudicizia armato,
Ma tenero, ma grato,
Ma fido, ma leal.

VI.

Stamane per vederti,
O bella Irene mia,
La consueta via
Mi piacque di calcar.

Io raddoppiava il corso
Alle veloci piante,
E il tuo gentil sembiante
Sperava contemplar.

Ma non rispose ai voti
Fortuna amica e destra:
La solita finestra
Negòmmi il tuo splendor.

Perchè, vedendo l'ore
Al mio cammin prefisse,
Perchè non te lo disse
Quel cattivel d'Amor?

VII.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un' aura non susurra,
Non tremola uno stel:

L'usignuoletto solo
Va da la siepe all'orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.

Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere: son qui.

Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah mai tu non sapesti
Rispondermi così!

VIII.

Siedi, mi disse Amore,
Siedi fra questi mirti.
Gran cosa io son per dirti,
E sederommi io pur.

Dalla fatica il lasso
Mio corpicciol trasuda;
Ho vinto la più cruda
Di quante mai vi fur.

Scagliai tre dardi in vano
D'acciajo rilucente;
Ma il quarto finalmente
Nel core la investì:

Sappi, Filen, ch' io t'amo,
Che i tuoi sospiri ascolto...
Qui diemmi un bacio in volto,
Sorrise, e dispari.

IX.

Se vedi che germoglia
Ne' più silvestri dumi
Al foco de' tuoi lumi
O rosa, o gelsomin:

Se un dolce zeffiretto
Ad incontrarti viene;
E gode, o bella Irene;
Di sventolarti il crin:

Se rinverdisce un'erba
Lungo il sentiero, e chiede
Dal tuo leggiadro piede
Un' orma sola in don;

Sappi, vezzosa Ninfa,
Che per virtù d'Amore
Quel zeffiro, quel fiore,
E quella erbetta io son.

X.

Non t'accostare a l'Urna
Che il cener mio rinserra.
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.

Odio gli affanni tuoi:
Ricuso i tuoi giacinti.
Che giovano agli estinti
Due lagrime, o due fior?

Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d' aita,
Quando traea la vita
Bramoso di finir.

A che d'inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un'Ombra mesta,
E lasciala dormir.

XI.

Seppi, che al dubbio lume
Delle cadenti stelle
Uscisti con le agnelle
Dal sonnacchioso ovil:

Seppi, che a mezzo il giorno,
Stesa su l'erbe folte,
Cantasti quattro volte:
Io ti saluto, o April.

Seppi, che Alceo ti diede
Un mazzolin di fiori,
Dicendoti: Licori
Mel chiese, e non lo avrà.

Seppi... ma dir vorresti:
Chi t' ha sì bene istrutto?
Amor, che vede tutto,
Amor, che tutto sa.

XII.

Vegliai la notte intera
Su le nojose piume,
Fin che il diurno lume
Io giunsi a riveder:

Eran le membra tutte
Dalla stanchezza offese;
E un sonno al fin le prese,
Ma torbido e leggier.

Per doppia febbre ardente
Il tuo Poeta or langue,
Una m'entrò nel sangue,
L'altra nel cor m'entrò.

Tu brameresti estinto
Il foco delle vene,
Ma l'altro foco, o Irene;
Lo brami estinto? Ah no!

XIII.

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte.
Parevami le grotte
D'Alfesibeo mirar,

D'Alfesibeo, che quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.

Padre (io gridai) nel fianco
Ho una puntura acerba.
Con qualche magic'erba
Sanami per pietà.

Rise il buon Vecchio, e disse:
Fuggi colei che adori:
Erbe per te migliori
Alfesibeo non ha.

XIV.

Ecco di Gnido il tempio
Vieni, e t'accosta all'Ara.
Un' incertezza amara
È peggio del morir.

Tu, che sì spesso dici
Gran fedeltà serbarmi,
Giura su questi marmi,
Giura di non mentir.

Ma guarda ben che il loco
A i giuramenti è sacro;
Che questo è il simulacro
D'un Nume punitor

Ah! guarda che se il core
Al labbro non risponde,
L'aria, la terra, e l'onde
Vendicheranno Amor.

XV.

Dischiusa è la finestra,
E il sol co' raggi lieti
Indora le pareti
Del sacro camerin.

Me lo predisse il core,
E il core non inganna.
La bella mia tiranna
È risanata al fin.

Partì l'acuta febbre,
E il pianto del mio ciglio
Rimosse ogni periglio,
E i giusti Dei placò.

Volean punir quell'alma
Sì barbara e indiscreta;
Ma al pianto d'un Poeta
Resistere chi può?

XVI.

Irene; siedi all'ombra
Di questo ameno faggio,
E copriti dal raggio
Dell' infocato Sol.

Ogni agnellino intanto
Pascolerà tranquillo
La menta ed il serpillo,
Di cui verdeggia il suol.

Ma leva dalla fronte
Il cappellin di paglia...
Chi mai, chi mai t'agguaglia
In grazia ed in beltà?

Gitta il cappel su l'erbe,
E lasciati vedere...
Pupille così nere
Lo stesso Amor non ha.

XVII.

O Platano felice,
Ch' io stesso un dì piantai,
Bello fra quanti mai
Levano il capo al ciel;

Come sì presto, dimmi,
Le folte braccia hai stese,
Nè l' ira mai ti offese
Di turbine crudel?

Quel nome, che t' impressi
Nella corteccia verde,
Lungi da te disperde
Il nembo struggitor.

Anch' io lo porto in seno
Scritto per man d'Amore;
Ma sento nel mio core
Fremere il nembo ognor.

XVIII.

I primi fior son questi
Del Maggio, che ritorna.
Prendili, e te ne adorna,
Ninfa gentile, il sen.

Io sempre a' Dei del bosco
Gli offriva in Primavera,
Ma Irene allor non era
L' idolo di Filen,

No, non temer che i Fauni,
Privi del dono usato,
Con brutto ceffo irato
Ti facciano terror.

Io so che il bosco è pieno
D' insidïosi Numi;
Ma so che ne' tuoi lumi
Abita un Dio maggior.

XIX.

Pace: su questo Altare
Una colomba uccido,
Ardo l' incenso, e grido:
Pace, cortese Amor.

Pace: la bella Irene
È sorda al nostro pianto.
Cessi, deh! cessi alquanto
L' indebito rigor.

Tu mi ponesti ai labbri
Il calice dorato,
Ma un sorso avvelenato
Il primo sorso ahi! fu.

Tergimi il seno, o Amore,
Col tuo celeste mele.
Disdice esser crudele
A un fanciullin qual tu.

XX.

Aveva due canestri
Di fiori vario-pinti:
Qua ceruli giacinti,
Là bianchi gelsomin.

E con sottile ingegno
Un serto Ella tessea
Più vago, o Citerea;
Di quello del tuo crin.

Io nel gentil lavoro
Gli occhi tenendo fissi;
Oh avventurato, dissi,
Chi meritarlo può!

Ella sorrise, e tacque
Sol per lasciarmi incerto;
Indi finito il serto,
Prendilo: è *tuo*: gridò.

XXI.

Ecco ritorna il mese
Diletto a Citerea,
Che suscita e ricrea
La valle, il monte, il pian.

Qual casta verginella
Rosseggia fra l'erbetta
La vaga mammoletta,
E sbuccia il tulipan.

Di coccole vermiglie
Il pruno si riveste,
E spiran le foreste
Vita, freschezza, odor.

Tutto germoglia al tempo
Della stagion novella;
Ma nel tuo seno, o Bella,
No, non germoglia Amor.

XXII.

La vidi (oh che portento!
Oh che fulgor celeste!)
In azzurrina veste,
Che l'ago ricamò,

Più fresca d'una rosa,
Più monda d'una perla,
E tale che al vederla
Ciprigna mi sembrò.

Parlommi; e le parole
Avrei scolpite in mente;
Ma tramortii repente,
Nè mi sostenne Amor.

O auretta, che le udisti,
Fur dolci, o fúro ingrate?
Se fosser dolci state
Le sentirei nel cor.

XXIII.

Io non invidio i fiori
Al molle Anacreonte:
Rosa più gaja in fronte
Egli non ebbe un dì.

Questa non è del campo
Ignobile fatica.
La nostra dolce Amica
Di própria man l'ordì.

Nè bottoncel sì vago,
O Irene mia tel giuro,
Nè incarnatin sì puro
Visto giammai non fu.

A rosa così bella
Cedano l'altre rose,
Fuor che le due vezzose,
Che nelle guance hai tu.

XXIV.

Pur t'afferrai nel collo,
O Satiro protervo,
E questo asciutto nervo
Saprammi vendicar.

Tu del giardino ombroso
Saltando per le ajuole
Guastarmi le viole?
Tu l'uve mie spiccar?

Sappi che Irene gode
Cogliere or fiori, or grappi:
Sappi ch'io l'amo, e sappi
Che gliel serbava in don.

Eh ti discolpi in vano
Con voce tremolante.
Le furie d'un Amante
Placabili non son.

ANACREONTICHE

DI

VARIO ARGOMENTO.

PER NOZZE

COSÌ PARLA ALLA ROSA IL FIORE DETTO VOLGARMENTE *AMORINI* (5).

Non far la superbetta
In quella piaggia aprica,
Benchè ciascun ti dica
Regina d'ogni fior.

Io vado in questo istante
Alla novella Sposa:
Oggi tu devi, o Rosa,
Cedermi il primo onor.

Non sai che Amore istesso
(Nume tremendo) il vuole?
Che dalle verdi ajuole
Egli spiccommi or or?

Non sai che gli son caro?
Che il suo bel nome io porto?
Se questo, o Rosa, è un torto,
Lagnati con Amor.

PER NOZZE

ALLA SPOSA.

Tu che di Gnido al tempio (6)
Spargi sì dolci lai,
Cessa, deh cessa omai,
Egle, di sospirar.

Se bella, se costante
Arride a te la sorte.
Che fai su quelle porte?
Chi traggi a quell'Altar?

Ah! tu di qualche Amica
Fingi il destin crudele,
E son le tue querele
Un moto di pietà.

Ma nel ritrarre al vivo
Sì barbare vicende
Meglio il tuo core intende
La sua felicità.

PER NOZZE

ALLA SPOSA.

D'olivo, e non di mirto
Una gentil ghirlanda (7)
In questo giorno manda
Al tuo bel crine Amor.

Tutto di mirti pieno
È l'Acidialio clivo;
Ma non ottien l'olivo
Chi non ha pace in cor.

Alla succosa polpa
Delle bennate frondi
Conosci tu, rispondi,
Il ceppo nutritor?

S'io lo conosco? È quello,
È quello (dir ti sento),
Che il Genitore attento
Bagna del suo sudor.

A UN GIOVINE
CHE SI ADDOTTORA

Per quelle egregie tempre,
Che a pochi il Ciel donò;
T'amai qual figlio sempre,
E sempre t'amerò.

Pronto e sagace ingegno,
Schietto e modesto cor,
Ti fan, più ch'altri degno
Dell'ottenuto allor.

Su, tronchisi ogni inciampo:
Metti al corsiero il fren,
E vola, come un lampo,
Del genitor in sen.

Non vedi con che ciglio
L'estremo addio ti do?
Sempre t'amai qual figlio.
E sempre t'amerò.

LETTERA
ALLA ORNATISS. SIGNORA
ELISABETTA PAROLINI

Mandandole una Satira composta da un Poeta Veneziano, che scrive egregiamente in quel dialetto, e che molto era ritroso a concederla.

Placati, o Elisa bella,
Torna serena e lieta:
Fu docile il Poeta
(Più che non credi) e uman:

Quegli, che in patria lingua
Tutti gli orecchi molce,
E fa parer men dolce
Il numero Toscan.

Ei del ventoso Pindo
Odia le acute spalle,
E nella bassa valle
Soffermasi a cantar.

Non chiede il verde alloro
Concesso in dono a pochi:
Fra i Satiri e fra i Giochi
Gli piace conversar.

Un giorno che dell'Adria
Io lo adocchiai nel Foro
Là dove il tempio d'oro
Eretto a Marco stà:

Férmati, o Vate, io dissi;
Férmati, e non negarmi
Que' tuoi recenti carmi
In segno d'amistà.

Sai tu chi li sospira?
Sai chi gli attende? Elisa,
Padre di urbane risa
È il lepido tuo stil.

Ma se destar la gioja
Godi co' versi tuoi,
Destarla affè non puoi
Su labbro più gentil.

Dal punto ch' io la vidi,
E ne restai conquiso,
Ella spirommi in viso
Un'aura di favor.

Quante del suo bel core
Grazie mi stanno intorno!
Fu questo istesso giorno (8)
Di grazie apportator.

Sul desco, ov' io le argute
Corde preparo al suono,
Risplende il sacro dono,
E par che dica a me:

Di sua memoria ancora
Elisa ti fa degno:
Guardami: io sono un pegno
De la sua bella fè.

Un lustro intero, o Amico,
Io vissi a lei congiunto,
E un lustro intero appunto
Mi parve un giorno sol.

Un lustro è già ch' io vivo
In sen dell'onde amare (9),
E un lustro (oh dio!) mi pare
Un secolo di duol.

Al lume di quegli occhi
Patetici e modesti
Che affetto sentiresti,
Che tremito nel cor!

Essa i leggiadri ingegni
Uffiziosa accoglie,
E' le ospitali soglie
Sparge di larghi fior.

Essa de' studii amante,
Non di ricamo, o fuso,
Spesse fiate ha in uso
I carmi tuoi ridir.

Dunque perchè resisti?
Cedi alla mia preghiera.
Invan da te si spera
Deludermi, e fuggir.

Dissi: e il gentil Poeta;
Che l'alma avea già tocca,
Con un sorriso in bocca
Gridò: *vincesti al fin.*

Prendi i gelosi carmi,
Che agli occhi altrui nascondo,
E d'esser sì facondo
Ringrazia il tuo destin.

Placati, o Elisa bella,
Torna serena e lieta:
Fu docile il Poeta
(Ben te ne accorgi) e uman.

Quegli, che in patria lingua
Tutti gli orecchi molce,
E fa parer men dolce
Il numero Toscan,

Deh! senti. Allor che Maggio
Rieda tranquillo e chiaro,
E non ti sia discaro
Volgere all'Adria il piè,

Fa che l'amico Vate
Veggati un solo istante,
E nel tuo bel sembiante
Trovi la sua mercè.

IDILII.

IL LAMENTO PASTORALE

PER MONACA.

Dalla cheta onda Eritrea
Stava il giorno per uscir
In cui Fillide volea
Se medesma al tempio offrir.
Rassembrava afflitta e mesta
Ogni siepe, ogni arboscel:
E gemea per la foresta
Un pietoso venticel.
Non belavano le agnelle
Di rimpetto ai primi albor,
E le amiche Pastorelle
Eran piene di dolor.
Sotto l'alte ombrose chiome
Di quell'acero montan,
Ove Fille il suo bel nome
Disegnò di propria man:

In sul rompere dell'alba
Giunse Eurilla a tardo piè;
Quinci Clori, e quinci Idalba,
Sospirose ahi! tutte e tre.
Non sapeano i loro occhietti,
Dispiccarsi dal terren:
Nel tumulto degli affetti
Chi le regge, o le sostien?
Ma già l'alba in ciel dispare,
Già comincia il nuovo dì.
Guarda Eurilla verso il mare,
E prorompe alfin così:
Ecco Febo, che al sembiante
Per tristezza un vel si fa.
Io ti perdo in questo istante,
O dolcissima metà.
Cara Fille, ah! perchè mai
Queste selve abbandonar?
Cara Fillide, ove vai
Senza speme di tornar?

Vive sol fra chiuse mura
La virtù tranquilla appien?
Se ne' boschi è mal sicura,
Perchè nacque ai boschi in sen?
Credi: è vana ogni difesa
Soggiornando fra i pastor.
Chi può mai recarti offesa?
Una pianta? un'erba? un fior?
Eri tu la gioja nostra,
Cara Fille: or più non se'.
Questa verde eletta chiostra
Rallegravasi per te.
Ti fioriva in seno un giglio
Di fragranza non mortal:
Ti splendea fra ciglio e ciglio
La modestia virginal.
Ma i begli atti, e il guardo schivo
Dove, o Fillide, sen gir?
Come lampo fuggitivo
Appariro, e disparir'.

Te perdendo io chieggo aita,
Ed invoco la Ragion.
La Ragione oh dio! t'imita
Col lasciarmi in abbandon.
Quanto duolo affligge e preme
Il tuo caro genitor!
Senza te, sua dolce speme,
È un prodigio se non muor.
Chi dal fascio lo solleva
Delle cure, e dell'età?
La mia Fillide, ei diceva,
Queste ciglia chiuderà;
Poscia in aria taciturna,
Ed in bruno gonnellin,
Verrà a spargermi su l'urna
Qualche fresco gelsomin.
Ahi! lo veggio, benchè lasso,
Benchè molle di sudor,
Affrettare il tardo passo,
E chiamarti a nome ognor.

Ei s'aggira e si confonde:
Dalla selva al prato va:
Chiama Fille, e non risponde
Fuor che un antro per pietà.
Pastorelle sventurate,
Mie compagne nel dolor,
Secondatemi, e stracciate
Ogni nastro ed ogni fior.
Ricopritevi la fronte
D'altro panno vedovil.
Pianga il rio, si lagni il monte,
E querelisi l'ovil.
E tu Fillide, che all'erta
Di Sïonne or volgi il piè,
Non recando per offerta
Bianco agnel, ma bianca fè;
Se l'immagine ti resti
Delle selve in mezzo al cor,
Dì sovente: o lochi agresti,
V'amai sempre, e v'amo ancor.

Vivi in pace: e questo giorno
Consacrato all'amistà
Nell'acerbo suo ritorno
Dolci pianti ognora avrà.
Quì, mettendo un gran sospiro,
Troncò Eurilla il favellar,
E due tortore si udiro
Il lamento replicar.

MARITANDOSI LA SORELLA

DEL N. U.

MARCO MAGNO

DIALOGO

Tra Amore, ed il Poeta.

AMORE.

Che misto di odori
Per l'aria si spande!
Che foglie! Che fiori!
Che belle ghirlande!

POETA.

Su i gioghi men erti (10)
Li vado cogliendo,
Poi fonne dei serti,
E al muro gli appendo.

AMORE.

Sì vaghe giunchiglie,
E rose sì molli
Non sembrano figlie
Dei Tessali colli?

POETA.

Ti piaccion? Ne brami?
Unisci co' tuoi
Soavi legami
Due figli d' Eroi.

AMORE.

La bionda Sorella
Di Marco annodai.
Per opra sì bella
Ghirlande non hai?

POETA.

Deponi quell'arco,
E staccane due.
Annoda poi Marco,
E l'altre son tue.

PER LA RICUPERATA SALUTE
DEL N. U. SIG.

FERDINANDO TODERINI

ILLUSTRE POETA.

ODE.

Oh come mai s' intorbida
Quella pupilla vivida!
Come la guancia morbida
Diviene asciutta e livida!

Io di Fernando al risico
Gelo per tema subita,
E il consultato Fisico
Pensa, ripensa, e dubita.

Ei presso al vacuo talamo
Sta con pietosa indagine,
E invano il dotto calamo
Verga salubri pagine.

Licor non v' ha sì nobile,
Non erba, o sasso o polvere.
Che sappian quell' immobile
Febbre crudel risolvere.

Al duro affanno, al tremito
Della consorte pallida
Risponde oimè! col gemito
Una famigliuola squallida.

Sul suolo intanto giacciono
Le corde d'oro armoniche,
E Grazie e Muse tacciono
Disperse e malinconiche.

Quali per lui si udirono
Inni, che alati e rapidi
Corsero Italia, e girano
Fino a l' Erculee lapidi!

Cantò l'eterno fulmine,
Che con orrendi sibili
Squarcia il petroso culmine
Dell'alpi inaccessibili.

E il mar, che d'acque gravido
Sormonta i gioghi Atlantici,
E il buon Noè, che impavido
Spreme dal seno i cantici.

Me volle pur di lucida
Onda Castalia aspergere,
Nè temerò la sucida
Che mi volea sommergere.

Talora sparse all'etera
Un suon più basso e facile
Cangiando l'aurea cetera
Nella sampogna gracile.

Per lui tra sassi frangere
S' udiro i fonti ceruli:
Per lui s' udiron piangere
Gli usignuoletti queruli.

A' carmi suoi restarono
I pastorelli attoniti:
A' carmi suoi stillarono
Mele perfin gli aconiti.

Talora amò di pungere
Lidia, che al terso specolo
Siede le carni ad ungere
Vizze per troppo secolo.

Punse gli Adon, ch' esultano
Fra i lini e i merli Batavi,
E alla modesta insultano
Frugalità degli Atavi.

Punse l' innumerevole
Schiera, che in Pindo gracida,
E d'armonia stucchevole
La sacra rupe infracida.

Ahi come tutto è labile!
Freddo silenzio e ruggine
Del Vate deplorabile
Or copre la testuggine.

Dunque negate al misero
Saran le forze pristine?
Dunque gl' Iddii permisero,
Che il suo morir contristine?

Da colpa sì terribile
Il ciel pietoso guardine,
Nè strida l' inflessibile
Porta sul negro cardine.

Divinità pacifica,
Tenero Nume Aonio,
Tu l'erba più vivifica
Cerca nel suol Peonio

Segua felice a splendere
Di tante doti il cumulo.
No che non deve scendere
Pari valor nel tumulo.

No, no... Ma quai fiammeggiano
Astri nel ciel sì nubilo?
Quai voci intorno eccheggiano
D'inesplicabil giubilo?

Fernando (i lidi suonano)
Non fia che resti esamine.
I Numi lo ridonano
Alle sensibil' anime.

Dunque fia vero? E sospite
Degg'io Fernando credere?
Al mio signore ed ospite
Io potrò dunque riedere?

Il cor nel sen mi tremula...
Il piè vacilla e arrestasi...
Questa è una gioja, ch'emula
Tutto il piacer di un' estasi.

Quell'io, che dal rammarico
Sentiami l'alma svellere,
Or di letizia carico
Vo' coronarmi d'ellere.

Ah! mentre salvo e intrepido
Lo abbraccio, e risalutolo,
Favelli il pianto tepido,
Se il labbro resta mutolo.

Deh ! poi che gli alti Superi
I nostri voti accolsero,
Tutti que' don ricuperi,
Che i morbi rei gli tolsero.

Non osin più le indomite
Febbri cogli occhi maceri
Destargli in seno un fomite,
Che lo depredi e laceri.

Lo ricominci a pascere
Sodo vigor Nestoreo,
E cento volte nascere
Ei vegga il crine arboreo.

Io mando un grido altissimo :
Tu, che le sfere domini,
A lieto fin tardissimo
Serba il miglior degli uomini.

LA NUTRICE

A NOBILISSIMA SPOSA.

Dunque è ver che d'un gentile
Pargoletto andrai festosa,
Quando il ditamo e la rosa
Si vedranno rifiorir?

Mentre l'are io coronava
Della pronuba Lucina,
Una voce repentina
Mi scoperse l'avvenir.

Siedi intanto, e a me rivolgi
Quel tuo sguardo lusinghiero,
Or che ignoto magistero
Io ti vengo a dispiegar.

Siedi, o gemma delle Spose
Amarillide felice,
Ed impara a qual Nutrice
Devi il figlio consegnar.

Quando il pigro ottavo mese
Il suo corso ha già varcato
E il bel fianco affaticato
A sgravarsi è omai vicin;

Per le selve circostanti
Manda in traccia d'una bella
Quadrilustre villanella,
Che nudrisca il tuo bambin.

Ecco, mirala. Già spunta
In cerulea gonnelletta,
Con un nastro, che le assetta
Vario-pinto grembial;

Sì giuliva nel sembiante,
Sì composta nelle membra,
Che al vederla appunto sembra
L'innocenza pastoral.

Ah! quell' anima serena,
Quel modesto e ingenuo ciglio
Ben sapranno al caro figlio
Puro latte apparecchiar.

Amarille, ti conforta:
Mai non giunse affanno o cura
La meccanica struttura
Di quegli organi a turbar.

Usa a pascersi del grano
Che il festivo ottobre miete,
Usa a spegnere la sete
Entro l'acque del ruscel;

Cibo pingue e delicato
Raro, o mai non le si appresti:
Son migliori i cibi agresti
Erbe, poma, e latte, e mel.

Guarda ben che non assorba
Dalle tazze Orientali
I pungenti amari sali
Del volatile caffè.

Che infondendosi nel puro
Tenue latte cristallino,
Ogni fibra del bambino
A irritar bastevol è.

Non turbare il dolce aspetto,
Non accenderti di foco
Se il fanciul vagisce un poco,
O se prende a lacrimar;

Che quel tremolo vagito
Il polmon rassoda intanto,
E ogni stilla di quel pianto
Giova il cerebro a purgar.

Meglio torna a ciel sereno,
Bella Sposa, offrirgli il latte,
Che tra l'aure rarefatte
Della stanza signoril.

Se più vivo in su le mamme
Un elastico aer prema,
Forza è ben che il latte gema
Vie più facile e sottil.

Nè temer che soffra danno
Il vezzoso pargoletto,
Se lo bacia un zeffiretto,
Che spirando intorno va.

Bacian l'aure mattutine
Una rosa, una giunchiglia,
Nè si turba, o si scompiglia
La lor gracile beltà.

Deh rivolgiti ai pastori,
E vedrai su quelle irsute
Brune carni alma salute
Dispiegarsi, e tondeggiar.

Sai perchè? Perchè il felice,
Che alla greggia, o al campo nasce,
Incomincia dalle fasce
L'aure schiette a respirar.

Che se il verno procelloso
Soffia crudo in ogni lato,
Nè consente un delicato
Bambinello a l'aria espor;

Stanza almeno lo racchiuda
Ventilata in largo giro.
Nuoce al sonno ed al respiro
La nebbiuzza dei vapor.

Quella man, che dee fasciarlo,
Sia perita, e sia guardinga:
Lo avviluppi, e non lo stringa,
Che sarebbe crudeltà.

Mesto allora il polmoncello
Si dilata e s'apre a stento:
E il purissimo alimento
Chilo impuro allor si fà.

La pietosa usanza antica
Delle fasce io non condanno,
Purchè involgan senza affanno
Il lattante prigionier:

Che disciolto (ahimè) potrebbe
Farsi oltraggio al viso, e al petto,
O, agitando il piccol letto,
Seminudo rimaner:

Ma la provida Nutrice
Sempre il carcere non ami,
E svilluppi dai legami
La sua tenera metà.

Oh! qual giubilo improvviso
Tosto avvien che lo sorprenda!
Guizza, ride, e par che intenda
Cosa sia la libertà.

Giunte l'ore destinate
Alla nanna fanciullesca,
Ella sieda, e non le incresca
Canticchiare un qualche amor.

L'uniforme cantilena
Spirar suole un lento lento
Uniforme movimento
Negli spiriti e nel cor.

Quel Boaretti, che sì spesso
Ama bere al Greco fonte,
E potrebbe Anacreonte
Far tra noi ringiovanir,

Su, prepari alla Nutrice
Rime, o Sposa, allegre e piane,
Che di note rusticane
Essa poi godrà vestir.

Giova il canto, ma non giova
L'onda spessa della culla.
Ben è ria chi si trastulla
Volteggiando il fanciullin:

Poichè il sangue risospinto
Corre al cerebro geloso,
Ed affretta impetuoso
Ogni umore il suo cammin.

Stian le lucide finestre
Di rimpetto ai negri occhietti
Onde entrambo li saetti
Il vivifico balen:

Che se in quella e non in questa
Pupilletta agisce il lume,
Dalla forza e dal costume
Losco il figlio, oimè! divien.

Come poi la quarta luna,
O la quinta il ciel rischiari,
Fia che a metter si prepari
Un aguzzo lattajuol:

Quindi s'agita improvviso
Il tranquillo pargoletto,
E si cruccia sdegnosetto
Fra la collera e fra il duol.

Bianco avorio, igneo corallo
Di sembianze levigate
Alle mani sprigionate
Non si nieghi per pietà.

Con cui l'umida gengiva
Stroppicciando lievemente
Al dentuccio impaziente
Meglio il varco s'aprirà.

Fatto adulto e grandicello
Mutar cibo omai conviene.
Ei sen duole, e alquanto sviene
Nel sembiante paffutel.

Ma la tenera Nutrice
Non si pieghi a quel lamento,
E ritorni al patrio armento,
E ritorni al suo fedel.

Questi, o saggia e illustre Sposa,
Son gli studii di Colei,
Che prescelsero gli Dei
Al bambin, tuo dolce amor:

Al bambin, che andrà crescendo
Vie più gajo e fresco in viso,
Se riabbia un tuo sorriso
Quando il giorno e spunta e muor;

Che se un dolce interno affetto,
O Amarille, ti dicesse,
Porgi, porgi le tue stesse
Nivee poppe al figliuolin:

Cedi, o Bella, e avrai dal chiaro (11)
Pindemonte in Elicona
La medesima corona,
Ch'ei tessè di Dori al crin.

ALTRE RIME.

PER NOZZE

ALLA SPOSA.

Dimmi: sei tu la figlia
Della vezzosa Dori (12),
Che agl' innocenti amori
Le corde mi temprò?

Per cui su queste chiome,
Che già si fer nevose,
I mirti con le rose
Apolline intrecciò?

Quella tu sei: mel dice
L'aria del viso onesto:
Mel dice il passo, il gesto
Il guardo, il favellar.

Ma più mel dice il core,
Che pien di un dolce affetto
Sprigionasi dal petto,
E nel sembiante appar.

Che vagliano due labbri
Tinti di grana pura?
Due guance, in cui Natura
Cento perigli ordì?

La femminil bellezza
A dileguarsi è pronta.
Ogni magìa tramonta
Col tramontar del dì.

O gemma delle Spose,
Onor di questi liti,
Che della Madre imiti
Le grazie, e la virtù.

Stringi d'un laccio d'oro
Il tuo gentil Consorte,
Ma stringilo sì forte
Da non disciorsen più.

Io (se al diurno lume
Non mi rapisce il Fato
Pria che ti scherzi a lato
Un vispo fanciullin.)

Verrò coi sacri doni
Dal monte d' Elicona,
E l'ultima corona
Ti metterò sul crin.

TROVANDOSI ALLE FONTI

DI ABANO

LA PRINCIPESSA AMALIA

Allora Vice-Regina d'Italia, per ottener la guarigione della mano sinistra.

Leggiadre Villanelle
Delle Aponesi Terme,
Ove le membra inferme
Trovan ristoro ognor:

Ove in secreta stanza
Donna regal si chiude
Tentando la virtude
Del limo sanator:

Se di mirarla in fronte
Nobil desio vi punge,
Se lice sol da lunge
Le Dive contemplar,

Recatevi modeste
In cima a quel poggetto
Più bella nel rispetto
La fedeltà traspar.

Vedrete, o Ninfe; in Lei
Ogni prodigio accolto.
Ebe le infiora il volto
Di rosea gioventù.

Ciprigna dielle i vezzi;
E Pallade i costumi:
La fero i santi Numi,
Nè far potean di più.

Or che si tuffa il Sole
Nella marittim' onda,
Or che tra fronda e fronda
Sospira il venticel,

Voi, Ninfe, la vedrete
Uscir del bel soggiorno,
E rallegrare intorno
L'aria, la terra, e il ciel.

Chi sa che quella mano,
Il cui vigor si è desto,
Con amoroso gesto
Non vi richiami al pian?

Chi sa che per mercede
Stampar non siavi dato
Un bacio fortunato
Su quella istessa man?

A UNA DAMA
PERCHE' DALLA VILLA SI RENDA ALLA CITTA'

Biancheggia il piano e il monte
Di gelide pruine:
Ritorna, o Bella, alfine,
Ritorna alla città.

Non vedi la campagna,
Che frondi e fiori perde,
Ciò, ch'era ameno e verde,
Tutto squallor si fa.

Sempre mi sian dinanzi
Quelle serene luci,
Che furon le mie duci
Nel bel cammin d'onor.

Oh luci, in cui si vede
Gelosamente scritto
Dell'amicizia il dritto,
E il dritto del pudor!

Quando verrà dal mare
La fortunata aurora,
Che alla natia dimora
Ti riconduca al fin;

Mandarti io voglio incontro
Cento festosi carmi:
Voglio a tre giri ornarmi
D'ellere nuove il crin.

Natura, è ver, negommi
Sembiante lusinghiero:
Della bellezza, è vero,
Il pregio non mi diè:

Ma diemmi in vece un' alma.
A cui non sono ignoti
I più soavi moti
Di cortesia, di fè.

Ma diemmi questa cetra,
Tua gioja e mio trastullo,
Che irroro di Tibullo
Al dolce lagrimar:

Cetra, per cui nel seno
Di fredda e ignobil' urna
Polvere taciturna
Già non dovrai restar.

Piegati dunque, o Bella,
All'amoroso invito:
Ti chiama il patrio lito
In seno all'amistà.

Non vedi la campagna,
Che frondi e fiori perde?
Ciò, ch'era ameno e verde,
Tutto squallor si fà.

LE FORCELLE.

Questo argomento toccò in sorte all'Autore l'anno 1785. in una Raccolta Nuziale, che aveva per titolo la Toletta. *Il fatto poi che si descrive ne' seguenti versi accadde in Venezia l'anno 1781. nella persona della Signora Residente d'Inghilterra. È superfluo il dire che allora erano in uso le forcelle ed i ricci.*

Segui, o leggiadra Sposa,
Le leggi del capriccio,
E un vagabondo riccio
Sia dolce pena a te;

Ma la ricurva spilla
Al tuo bel crin si neghi.
Metilde ti dispieghi
L' incognito perchè.

Avea Metilde in fronte
Due luci mansuete,
Che la più fina rete
Sapeano ai cori ordir.

Avea d' illustri Amici
Stuolo cortese e denso,
Che il vespertino incenso
Venivale ad offrir.

Già sull'estivo cielo
Regna nembosa notte,
E dall'Eolie grotte
Scatenasi Aquilon.

Già si conturba il mare
In disusata foggia,
E grandinosa pioggia
Cade fra il lampo e il tuon

Metilde in lieta stanza
L'ore traea felici,
E i consueti Amici
Vedeva intorno a se,

Che mille gian tessendo
Piacevoli discorsi
Fra i delicati sorsi
Dell'Arabo caffè.

Formando il crocchio eletto
Quanti, o Vinegia, chiudi
Nell'ospiti paludi
Estranei Cittadin.

Ivi l'udire è bello
In placide contese,
Garrir col serio Inglese
L'allegro Parigin.

Questi del gioco amante
Ritirasi in disparte,
E dalle infide carte
Aspetta fedeltà:

Quegli ricrea le ciglia
Sui garruli foglietti,
E ai chiusi gabinetti
Indovinando stà.

Frattanto la notturna
Procella si raddoppia:
Ardon le nubi, e scoppia
Un fulmine dal ciel,

Che della sacra stanza
Fendendo il tetto d'oro
Precipita sonoro
Fra il pallido drappel.

Colla trisulca lingua
Corse a lambir le mura,
E tutto d'un' impnra
Fuliggine segnò:

Poi rapido volando
Sul crine della Bella,
Per le crinite anella
Si avvolse, e lo snodò.

L'elettrica materia
Sentissi dagli aguzzi
Reconditi ferruzzi
Su quelle chiome attrar:

Ma, paga di rapire
Le insidiose spille,
Commise alle faville
Quel crine rispettar.

Già si dilegua il vampo
Del fulmine innocente,
E la stordita gente
Risvegliasi, e fa cor.

Apre le ciglia, e vede
Coi crini all'aria sparsi
Metilde, che destarsi
Non può dal suo terror,

Così la donna antica
Sul tripode sacrato,
Quando l'oscuro Fato
Piaceale interrogar,

All'alito maligno
Della sulfurea Dite
Le chiome inorridite
Soleva in fronte alzar.

Udisti Aglae? Ti serva
L'esempio non mendace.
Ah! resta, o Bella in pace,
E sgombra ogni timor.

Il cielo a te prepara
Sol ilari vicende,
E Imene ti difende,
E ti protegge Amor.

PER NOZZE

COSÌ PARLA IMENEO ALLA SORELLA DELLA SPOSA.

No, non bagnar le stanze
Di lacrima furtiva
Oggi che ad altra riva
Torce Nerina il piè.

Convien che per seguirmi
Ti lasci in abbandono;
Ma un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Dopo i sofferti affanni,
Dopo l'indugio amaro
Al suo bel cor preparo
La debita mercè.

Ecco di Paffie rose
Io stesso la incorono.
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Quegli, che vedi, o Nice,
Della Germana a lato,
È un cavalier bennato
Pieno d'amore e fè.

E già tra le sue braccia
La chiudo e la imprigiono.
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Ei su pomposo cocchio
Volge con essa in fretta
Al Mella, che lo aspetta,
E che il natal gli diè.

Sin qua di mille viva
Udrai l'allegro suono.
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Ma in queste soglie istesse
Porrò di nuovo il piede,
E colle accese tede
Presenterommi a te.

O qual leggiadro sposo
Recar ti voglio in dono:
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Dunque raccendi, o cara,
Le grazie del sembiante,
E pensa a quell' istante,
Che assai lontan non è.

Se credi ch' io t' inganni,
Non meriti perdono.
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

FINE.

NOTE.

(1) Dori passeggiando viene sorpresa dal vento.

(2) Ninfa amata da Zeffiro.

(3) A Dori risanata.

(4) Ninfe delle selve e delle valli.

(5) In una Raccolta intitolata il *Mazzolino*, toccò al Poeta questo Fiore per argomento.

(6) La Sposa è solita di cantare graziosamente l'Anacreontica che incomincia: *Ecco di Gnido il tempio.*

(7) Il Padre della Sposa scrisse un egregio Trattato sulla coltivazione degli olivi.

(8) L'Autore aveva ricevuto in dono da Lei un superbo calamajo di porcellana.

(9) L'Autore abitava allora in Venezia.

(10) Con questi *giochi men erti* vorrebbe l'Autore esprimere la tenuità del suo stile.

(11) Vuolsi qui alludere a una bellissima Ode del Cav. Ippolito Pindemonte, da lui mandata alla Contessa Teodora Lisca, che allattava il proprio figlio.

(12) Le prime Anacreontiche dall'Autore composte, furono quelle dirette a Dori, che prendeva le acque di Recoaro.

INDICE.

A Dori che prende le acque di Recoaro . . . . . pag. 3
Ad Irene . . . . . » 11
Anacreontiche di vario argomento per Nozze . . . . . » 39
A un Giovane che si addottora » 44
Lettera all'ornatissima signora Elisabetta Parolini . . . » 45
Idilii: il Lamento Pastorale per Monaca . . . . . » 53
Dialogo tra Amore ed il Poeta » 61
Odè per la ricuperata salute del N. U. sig. Ferdinando Toderini illustre Poeta . . . . » 63
La Nutrice a nobilissima Sposa » 71
Altre Rime: per Nozze alla Sposa » 83
Trovandosi alle fonti di Abano la Princip. Amalia per ottenere la guarigione della mano sinistra » 88
A una Dama perchè dalla Villa si renda alla Città . . . » 91
Le Forcelle . . . . . » 95
Per Nozze così parla Imeneo alla sorella della Sposa . . . » 102